

Editoriale

Craxi ha fatto un passo E' ancora poco

ACHILLE OCCHETTO

Nelle schermaglie iniziali di questa campagna elettorale si è già verificata una prima, per quanto timida novità: Craxi ha riconosciuto, in una recente intervista all'Espresso, che la maggioranza di pentapartito si è disintegrata. Non solo. Ha anche subito aggiunto di non riuscire neppure ad immaginare come sia possibile con un improvviso mutamento di scena rimettere insieme i pezzi, come se nulla fosse successo.

Si riconferma, anche attraverso queste ammissioni, che l'assoluta novità di questa competizione elettorale sta proprio nel fatto che non esiste oggi davanti agli elettori una maggioranza preconstituita. Ci chiediamo però se sia sufficiente affermare, come fa Craxi, che i socialisti non sentono la necessità di fare delle scelte di campo perché essi stessi sono già un campo autonomo. Comprendiamo benissimo che nel corso di una competizione elettorale ciascuno cerchi di rafforzare quanto è più possibile la propria parte, e questo faremo anche noi con tutta la nostra passione e intelligenza. Ma la forza potenziale di un partito che voglia, assieme agli elettori, concorrere alla formazione della direzione politica del paese, sta anche nella capacità di indicare una prospettiva, di individuare, sulla base dei programmi, il campo di attrazione entro cui si muove. Per parte nostra la scelta l'abbiamo fatta con chiarezza. Noi ci muoviamo saldamente dentro il campo delle forze riformatrici e progressiste. «Che senso ha - dice Craxi - avanzare la proposta di una formula parlamentare, senza sapere qual è il suo contenuto, il suo indirizzo?». Finalmente ci siamo! Forse si affaccia qui quel capovolgimento tra programmi e schieramenti che è stato l'asse di tutta la nostra recente ricerca politica. Ma allora, se ragioniamo così, non è più sufficiente arrendersi passivamente davanti alla impossibilità del presente. Occorre avere la forza ideale, politica e programmatica di promuovere il futuro. La cosa principale di cui ha bisogno il paese è un programma per rinnovare la vita politica della Repubblica.

Lo vogliamo discutere con serietà e senza pregiudizi? Vogliamo per davvero avanzare la proposta di una formula parlamentare, dopo avere definito il contenuto e l'indirizzo del programma? Andiamo, dunque, al cuore del problema, senza troppi giri di parole, come quelli che si fanno attorno al compromesso storico e all'alternativa.

Se andiamo alla sostanza del pensiero del segretario del Psi i comunisti non avrebbero il diritto né di prospettare una alleanza di sinistra al cui centro siano collocati il Pci e il Psi, né una intesa a due tra Pci e Dc e nemmeno un incontro più ampio in cui, assieme alla Dc e al Pci, ci siano altre forze, compreso il Psi. Se ne deduce, dal momento che il Psi è stato per ben 25 anni ininterrottamente con la Dc, che l'elemento permanente di queste preclusioni non è la Dc ma, al contrario, proprio il Pci.

Allora il problema non è più il compromesso storico - che tra l'altro nessuno propone come base di una formula governativa - ma è il Pci in quanto tale.

Ma poiché lo stesso Craxi conferma che nelle regioni e nelle città dove i comunisti sono una maggioranza di governo le popolazioni non fuggono terrorizzate, rimane un punto interrogativo, che pesa come un macigno su questa campagna elettorale.

Il Psi che cosa vuole fare dei propri voti? Discutiamone, tenendo però ben presente che anche recenti esperienze elettorali europee ci dicono che le forze intermedie possono andare incontro a dei successi significativi, a patto che non si limitino a volere coprire uno spazio di potere ma sappiano scegliere sulla base dei programmi.

Il leader sovietico risponde all'«Unità» sulla politica interna, sulle relazioni internazionali dell'Urss, sui più rilevanti problemi mondiali

Intervista a Gorbaciov

Vertice con Reagan
«Non faccio il turista, ma ogni politico dev'essere realista»

Socialismo
«Si rinnova con la democrazia che è un valore in sé»

Perestrojka
«Resistenze alla riforma? No, ma la svolta colpisce interessi»

Pace e guerra
«Umanizzare la politica: ecco come vedo la sicurezza»

Avevo chiesto questa intervista giusto un anno fa, appena diventato direttore dell'«Unità». Sono entrato nell'ufficio di Gorbaciov al Cremlino alle 11 di lunedì, con Renzo Foa e Giulietto Chiesa. Il segretario del Pcus mi ha consegnato le risposte scritte alle domande che gli avevo inviato qualche settimana fa. Poi abbiamo parlato per quasi un'ora e mezzo e così è venuta fuori una seconda intervista.

GERARDO CHIAROMONTE

MOSCA. È possibile un vertice con Reagan? «Non faccio il turista, ma ogni politico deve essere realista e penso che il realismo avrà il meglio». Da questa domanda e da questa risposta ha preso l'avvio la lunga intervista che ha toccato le principali questioni internazionali e, soprattutto, la «perestrojka», cioè il processo di rinnovamento che Mikhail Gorbaciov ha avviato due anni fa, dopo essere stato eletto segretario generale del Pcus. E proprio su alcuni punti-chiave della vita sovietica di questi mesi Gorbaciov ha formulato giudizi

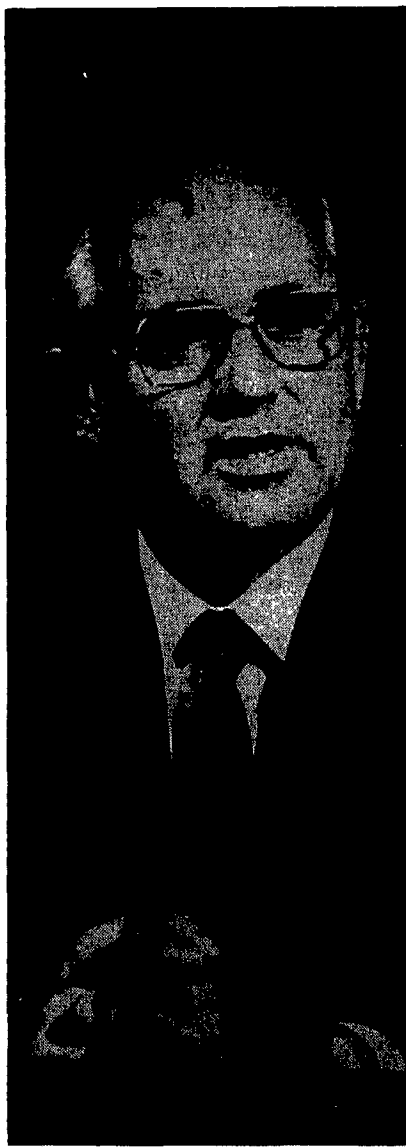
netti e nuovi. La democrazia? «È un valore in sé. Senza democrazia non c'è iniziativa, non c'è partecipazione diretta alla gestione della produzione, non c'è giustizia sociale, non c'è la partecipazione di ognuno ai problemi dell'intera società». Ci sono, e come pesano, le resistenze alla perestrojka? «Una resistenza politica alla nuova linea non c'è. Ma sarebbe poco realistico credere che una svolta rivoluzionaria di così grande portata, che investe gli interessi di milioni di uomini, proceda senza difficoltà».

Come si affrontano queste resistenze? «Siamo alla vigilia di nuovi passi importanti. Prepariamo anche atti legislativi diretti a conferire al processo di democratizzazione più stabilità e irreversibilità». Dunque alla vigilia di una importante sessione del Comitato centrale dedicata alla riforma dei meccanismi economici, Gorbaciov ha dato l'idea di voler procedere con decisione sulla strada del cambiamento. Un'analoga idea di decisione mi ha dato sulle scelte internazionali: sui missili in Europa ha detto che «non si può permettere che vada perduta la possibilità che si è aperta», perché «un accordo faciliterà la soluzione di molti altri problemi», in un mondo che ha bisogno - ha insistito con enfasi su questo - anche di «rinnovare la prassi delle relazioni internazionali e della diplomazia». In che direzione? «Quella di una umanizzazione della politica, come componente essenziale di una nuova concezione della

sicurezza in un mondo sempre più interdipendente». Abbiamo poi parlato dell'Europa («rappresentano una realtà politica - ha detto il segretario del Pcus - i legami creati storicamente tra Europa occidentale e Stati Uniti»); della Cina («affrontiamo con posizioni analoghe una serie di grandi problemi internazionali»); dell'Afghanistan («nessun accento ai tempi del ritiro sovietico, ma un tono diverso dal passato: «Qualora l'Afghanistan decidesse di diventare anche uno Stato neutrale, sarebbe pur sempre una decisione che spetta al popolo afgano»); del Medio Oriente («non abbiamo ragione per assumere nei confronti di Israele un atteggiamento diverso da quello che abbiamo verso qualsiasi altro paese, tranne che per un punto: la politica aggressiva di Israele nei ri-

guardi degli arabi»). È stato un incontro vivace. Gorbaciov è un interlocutore attento, spiritoso e con la battuta pronta. Non sono mancate divergenze, come sull'idea di un incontro informale tra partiti comunisti; non si sono dimenticate le polemiche tra il Pci e il Pcus, e qui Gorbaciov ha detto che sono state «utilizzate al Pci che al Pcus; siamo riusciti anche ad estorcere all'intervistato qualche battuta sulla sua vita privata. Ci ha detto che si sarebbe voluto laureare in fisica, che legge molti testi filosofici e, infine, che conserva un bellissimo ricordo del primo dei suoi due viaggi in Italia, quando visitò in lungo e in largo la penisola; mentre il secondo fu triste, per i funerali di Berlinguer. Ce ne sarà un terzo, la visita ufficiale di cui si parla da tempo? «Ci penso sempre», ha risposto.

ALLE PAGINE 13, 14, 15 E 16



Tre br arrestati a Parigi C'è anche un evaso

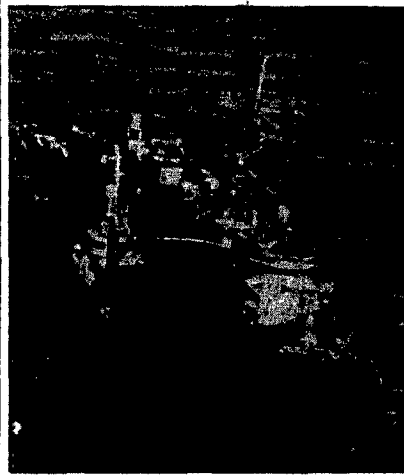
PARIGI. Paolo Ceriani Sebregondi, Paola De Luca e Vincenzo Olivieri, tre personaggi di spicco del terrorismo italiano, sono stati arrestati a Parigi, nel corso di una operazione delle forze di sicurezza francesi e dei «servizi» italiani. L'operazione è frutto - secondo il ministero dell'Interno francese e quello italiano - del recente accordo firmato tra Italia e Francia per la cooperazione bilaterale contro l'eversione.

Dei tre arrestati, Paolo Ceriani Sebregondi è il più noto: fu condannato a dieci anni di carcere in seguito alla strage di Patrica nella quale furono uccisi (8 novembre 1978) il procuratore della Repubblica di Frosinone, Fedele Calvosa, e due uomini della sua scorta, Giuseppe Pagliari e Luciano Rossi. Nell'agguato, rivendicato dalle «Formazioni comuniste combattenti», rimase an-

che ucciso uno dei terroristi: Roberto Capone, forse colpito dai propri compagni. Paolo Ceriani Sebregondi, venne ferito gravemente dai carabinieri nel corso della cattura. Sebregondi, nel corso del processo di primo grado, fu assolto dall'accusa relativa alla strage per insufficienza di prove e condannato a dieci anni per la sola partecipazione a banda armata. Ricoverato nel centro clinico del penitenziario di Parma, Sebregondi era poi riuscito a fuggire. Da quel momento, di lui si era persa ogni traccia. Al processo d'appello per la strage di Patrica, comunque, anche per Sebregondi avevano emesso sentenza di condanna all'ergastolo ma poi era arrivato un proscioglimento per insufficienza di prove. Per un altro agguato mortale il terrorista aveva avuto di nuovo l'ergastolo. Vincenzo Olivieri era stato condannato per il sequestro Cirillo.

A PAGINA 5

Il massacro per errore nelle acque del Golfo Persico Sono 37 i morti sulla «Stark» In Usa polemiche e massimo allarme



Una nave-approdo spegne l'incendio sulla fregata Stark

Si aggrava il sanguinoso bilancio delle vittime sulla fregata «Stark», colpita e incendiata nelle acque del Golfo Persico: i morti sono ora saliti a 37. In America ci si chiede perché la squadra Usa debba restare ancora in quelle acque. E Mosca polemizza con Washington, sollecitando una riduzione della presenza militare americana nella regione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. I morti per l'attacco alla fregata Usa «Stark» sono saliti a 37, su un equipaggio di 200 uomini. Il presidente Reagan, che ha già autorizzato le navi americane nel Golfo Persico ad aprire il fuoco se minacciate, starebbe per notificare al Congresso la condizione di «imminente coinvolgimento in atti di ostilità», un adempimento imposto da una norma adottata dopo la guerra del Vietnam nel caso che si preveda di dover impiegare mezzi americani in azioni belliche.

Il presidente iracheno Saddam Hussein ha scritto a Reagan una lettera in cui esprime «il più profondo rincrescimento», lettera che però - secondo un portavoce della Casa Bianca - «non rappresenta ancora delle scuse».

Ma al di là delle notizie di dettaglio sulla tragedia, l'opinione pubblica americana e gli ambienti politici cominciano a porsi alcuni inquietanti

interrogativi. Il primo riguarda la mancata reazione difensiva della nave, malgrado ne avesse i mezzi, avesse avvisato gli aerei iracheni e avesse addirittura indirizzato alla loro volta un messaggio radio per indicare la propria identità di unità statunitense. Il secondo interrogativo concerne invece la stessa presenza americana nelle pericolose acque del Golfo Persico. E sarà Reagan a dover rispondere perché la squadra navale Usa si trovi in quelle acque e debba continuare a restarvi. Molti esponenti democratici pongono il problema in modo esplicito. Ma sull'altro versante ci sono anche delle voci, a cominciare da alti esponenti della Marina, che chiedono al contrario un impegno ancora più consistente e sostengono la necessità di costruire nuove navi da guerra, incluse 15 portaerei.

A PAGINA 7

Il cardinal Siri spara a zero contro il Psi

ROMA. L'arcivescovo di Genova Giuseppe Siri spara a zero contro i socialisti, giungendo ad affermare che nel '63 «non si doveva portare il Psi al governo». In un'intervista che pubblica oggi il «Secolo XIX», Siri interviene pesantemente nella vicenda politica: che il Psi - dice - per molti anni è stato fuori dal governo e quando ci è arrivato ci è giunto come arrivano i desiderosi. «Non manca poi di sottolineare che «ci è arrivato perché ce l'hanno portato i democristiani». E rivela che all'epoca della nascita del centro-sinistra «io ero presidente della Cei che aveva avuto ordine da Giovanni XXIII di impedire a tutti i costi l'ingresso socialista nel governo. Se le cose non andarono come Siri desiderava, fu «per via di una congiura fatta alle mie spalle». «Ero riuscito a convin-

tere Pio XII - ricorda ancora - che sul terreno parlamentare si potevano fare accordi con i socialisti, ma a determinate condizioni. In politica non si possono fare matrimoni, nascono solo guai».

L'arcivescovo di Genova, ormai ottantunenne, giura poi di sentirsi ancora in forma: «Sono giovane come a 40 anni», e si sofferma sulla figura di papa Giovanni Paolo II. Il Papa eromeno sempre stati chiusi a Roma. Quando nel 1786 Pio VI andò a Vienna sembrava un miracolo... C'è stato un Papa, Benedetto XV, che è uscito di cento metri da Roma per andare a dir messa alle suore di Santa Maria: si è preso una polmonite ed è morto... Ma questo Papa ha dato una svolta... la sua parte l'ha fatta. E basta».

Vince tra i fischi film francese

CANNES. È il caso di diritto. La Palma d'oro di Cannes '87 puzza di lazzaretto. Piatat del resto, ha malamente reagito ai fischi, ai dissensi. Non è, tutto sommato, una grande soddisfazione neanche per lui aver avuto questa così longanime, sospesa gratificazione.

Gli altri premi? Più o meno abbastanza meritati, con la sola eccezione del silenzio totale sulla Famiglia di Ettore Scola. Nell'ordine premio per il 40° anniversario di Cannes a Federico Fellini per *Intervista*, pur se fuon competizione; gran premio speciale della giuria al film sovietico georgiano di Tighiz Abuladze *Pentimento*; premio miglior attore: Marcello Mastroianni per il film italo-sovietico *Oci Ciornie* di Nikita Mikhalkov; miglior attrice: Barbara Hershey per l'americano *Shy People* di Andrew Konchalovskij; premio per la regia a Wim Wenders per il film *Le ali del desiderio* (Repubblica federale tedesca); premio per il miglior contributo artistico al compositore del film britannico *Prick up your ears* di Ste-

phen Frears, premio della giuria ex-aequo a Souleymane Cissé (Mali) per il film *La luce* e Renato Mikuni per il film *Shiran* (Giappone).

Ora che la grande bagarre è conclusa, è il momento buono per ripensare cosa è stato Cannes '87. Certo, l'affannosa congestione di film, l'incalzare degli incontri, ma anche l'intravedere non sempre facile delle presuntibili prospettive del cinema. Quello noto delle maggiori scuole e tradizioni nazionali, l'altro nuovo, «insorgente» nei paesi, nei continenti di una persistente periferia del mondo. Tutto ciò si può definire genericamente

cialovskij è andato indirettamente un premio, quello di Barbara Hershey, protagonista di *Shy People*. Wim Wenders si laurea miglior regista per *Le ali del desiderio*. A *Pentimento* di Abuladze un premio speciale della giuria che ha conferito a Fellini un riconoscimento alla carriera.

DAL NOSTRO INVITO
SAURO BORELLI

Cannes '87, l'edizione del quarantennio, l'anno in cui il «palinsesto» della manifestazione ha toccato uno dei suoi vertici più alti. È una buona mano l'ha data proprio il pur disassettato cinema italiano che, con i suoi più prestanti «cavalli di razza» ha impresso subito una identità, un profilo di grande rilievo a tutto l'insieme del Festival della trascurante *hermesse*.

Per quanto riguarda poi gli altri aspetti di Cannes '87, si può dire che le uscite migliori vengono dal cinema inglese. Senza soverchi clamori e con parecchio pragmatismo, il cinema d'oltre Manica ha in-

filato in concorso, in ottima evidenza, due film di vigoroso impianto quali *Il ventre dell'architetto* di Peter Greenaway e *Prick up your ears* di Stephen Frears, mentre nella rassegna ufficiale non competitiva *Le balene d'agosto* del ben ritrovato Lindsay Anderson ha fatto registrare, grazie al trio di prodigiosi vegliardi Gish-Davis-Price, una piccola apoteosi tutta e ampiamente meritata.

Tra le rappresentative nazionali più qualificate non è

certo da trascurare quella sovietica. Nei confronti immediati col sempre incombente cinema americano - che, salvo l'ottimo *Zoo di vetro* di Paul Newman-Tennessee Williams e l'abituale strenna di Woody Allen *Radio Days*, non ha proposto in lizza che il discutibile *Shy people* di Konchalovskij -, l'Urss ha schierato in campo una squadra di inarrovabile classe costituita da *Pentimento* di Abuladze, *Lettere di un uomo morto* di Lopushanskij, *Una morte ordinaria* di Kaidanovskij.

Una cosa a sé stante risulta *Le ali del desiderio* dell'outsider di sempre Wim Wenders. Nient'altro? Quasi. Cannes '87 si è persino regalata un prezioso fiore all'occhiello. Oltre il trambrusto, il polverone generale, ha trovato adeguata considerazione l'appassionante film dell'Africa Nera *La luce* realizzato dallo sperimentatore cineasta del Mali Souleymane Cissé.

A PAGINA 25

Borsa meno 1% ma De Benedetti perde di più

DANIO VENEGONI

La Borsa continua a cadere. Ieri è stata la tredicesima seduta consecutiva di ribassi. Lo scivolone non è stato così vistoso come lunedì, ma l'ulteriore perdita dell'1% del listino porta a una caduta complessiva dall'inizio del mese del 10%. Una vera batosta per i risparmiatori e, come al solito, in particolare per i meno avvertiti. Il vero fattore nuovo che ieri ha prodotto un netto prevalere dell'offerta è stato il timore per i titoli del gruppo De Benedetti dopo l'annuncio dell'invio al presidente dell'Olivetti di una comunicazione giudiziaria nel quadro dell'inchiesta sull'Ambrósiano. Nonostante il tenta-

tivo, messo in atto all'inizio della seduta, di organizzare sostegno ai titoli del gruppo, tutti hanno finito col perdere molto più della media. Le Olivetti hanno chiuso a 12.460 perdendo il 2,78%. Sono seguiti a ruota tutti gli altri valori, finanziari e assicurativi, che hanno ceduto tra il 2 e il 3%. In una Borsa già molto inquietata per i tanti segni di peggioramento della situazione economica internazionale e interna, si capisce bene come le disavventure giudiziarie di De Benedetti abbiano avuto un effetto doppiamente depressivo. Tra qualche giorno si chiuderanno i conti del mese e tutto lascia presumere che i guai per la Borsa continueranno.

A PAGINA 9